**Comunione, Chiesa locale e “sovvenire”**

Don Luigi Mansi\*

Così com’è articolato, il titolo di questa lezione penso possa suggerire come dato di partenza, e naturalmente poi lo sarà di arrivo, questo tipo di affermazione di fondo: Il “sovvenire” non è una questione che riguarda semplicemente il sostegno economico alla Chiesa, ma è un valore che appartiene al cuore del suo mistero, e questo a cominciare dalla chiesa diocesana.

Se non si mette a fondamento questo assunto, è ovvio che il discorso nei suoi termini solo economici può vederci più o meno interessati, può vederci diventare perfino più o meno competenti, soprattutto ora che voi qui presenti avete ricevuto dal Vescovo il compito di lavorare in questo settore della pastorale diocesana, dicevo se non si mette a fondamento questo assunto, il discorso si presenta difficile da fare.

E perciò, anticipando in qualche modo il finale, se dovesse arrivare un momento in cui doverci affliggere, esso arriverà non perché non abbiamo più risorse economiche sufficienti per le nostre attività, ma perché la scarsezza di tali risorse tradisce una scarsezza di credibilità della Chiesa nei riguardi della società e soprattutto di comunione al suo interno, il che è molto più grave e preoccupante della scarsezza delle stesse risorse economiche.

E allora cominciamo col dire che noi ministri ordinati, laici battezzati, per tutta la nostra vita abbiamo questo unico, esaltante compito, che è insieme un dono immenso: mentre camminiamo con la Chiesa nella quale siamo stati battezzati, ci dedichiamo ad essa per edificarla come *casa e scuola di comunione*, così come ci hanno detto i Vescovi italiani qualche anno fa, per farla crescere, per renderla consapevole e generosamente operosa nello svolgimento della sua missione nel mondo.

Non siamo cristiani per noi, ma per servire la Chiesa, ciascuno con il nostro compito, di laici impegnati o di ministri ordinati. E dunque, mentre costruiamo la Chiesa, la rendiamo capace di essere quello che è, come ci dice il Concilio nella *Lumen Gentium*, cioè *segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano.*

Ho usato più volte la parola *costruire,* ma è d’obbligo qui ricordare il salmo 126 con la sua forte affermazione*: Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*. Per non incorrere nel rischio di lavorare invano, come battezzati e come ministri ordinati, è necessario che salviamo sempre la centralità di Cristo Signore, senza perderla mai di vista. Nessuno di noi è il centro, ma Cristo. È Lui che edifica la sua Chiesa, noi siamo sempre e solo suoi strumenti.

Ma strumenti come? A partire dalla comunione tra noi.

Partiamo dalle parole con le quali Gesù, stando al Vangelo di Giovanni, affidava i “suoi” al Padre: *Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me*.

Questa preghiera di Gesù nasce, come sappiamo, nel contesto dell’ultima cena: l’Eucaristia è la sorgente, la fonte, lo spazio della comunione e della condivisione. Il Signore quella sera, la sera dell’Eucaristia, ha “consegnato” a chi era con Lui la bellezza, ma anche la fatica di “essere comunione. Non è un caso se l’Eucaristia è “pane spezzato”. Ora noi vogliamo sempre più prendere coscienza che questa preghiera-sogno di Gesù è consegnata *in primis*, in modo del tutto particolare, ai ministri ordinati e a tutti i suoi discepoli.

E guardiamo anche, in questo contesto, ad un’altra parola detta da Gesù ai suoi nella stessa cena: *Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*. Donando perciò ad essi l’amore infinito del Padre egli ricordava loro che “*erano una cosa sola con lui*”. La comunione di cui parliamo, non è un valore solo orizzontale. Ben poca cosa sarebbe se fosse solo questo! E soprattutto sarebbe impraticabile.

Sempre, ma soprattutto in questi tempi segnati da tanta confusione e da tante spinte disgregatrici, anche all’interno della stessa Chiesa, noi uomini di chiesa, ministri ordinati e laici, dobbiamo sentirci uomini al servizio innanzitutto della “comunione”, quella “comunione” scaturita da quel dono totale che ha visto i discepoli un po’ disorientati dinanzi al gesto della lavanda dei piedi compiuto da Gesù. Cristo che si china sulle fragilità umane, le risana, le cura, immette l’uomo in una nuova dimensione: quella appunto della comunione. È in questa dimensione comunionale, verticale e orizzontale insieme, che noi dobbiamo cercare il centro della nostra vita di uomini credenti, chiamati al ministero ed investiti di esso.

Ma se non teniamo gli occhi fissi su di Lui, non faremo mai un’autentica pastorale di comunione. Tutta la nostra vita deve essere orientata a Colui che ci amati per primo. E invece ci tocca dire che talvolta la comunione viene cercata con le smanie organizzative e con le tecniche di socializzazione. Tutte cose utili, per carità, ma ancora non abbiamo capito che essa è dono di Dio, non risultato dei nostri sforzi, o frutto delle nostre tecniche di collaborazione, o prodotto delle nostre abilità manageriali.

E per svolgere bene il nostro compito di costruire incessantemente comunione, dobbiamo ricordare sempre che non siamo soli in questa impresa, siamo parte di un *corpus*, di una squadra che tutta insieme si fa carico della esaltante e talvolta sfiancante impresa della costruzione della comunione. La squadra di cui parliamo ha un nome: ***la Chiesa diocesana***.

Prendiamo a prestito dal mondo del calcio questo esempio: il destino di una squadra non è deciso dal singolo campione, per quanto bravo possa essere, ma dalla squadra tutta insieme. Il gioco riesce se è gioco di squadra. Potremmo declinare con una infinità di esempi una tale immagine…

Da questo punto di vista è molto importante la formazione: per i ministri ordinati il seminario, per i laici, gli itinerari formativi che si svolgono nelle comunità parrocchiali di appartenenza o nelle scuole diocesane di formazione dei laici. Non ci si improvvisa uomini di comunione.

E poi, una volta entrati nei circuiti dei servizi ecclesiali, da diaconi, da presbiteri o da laici investiti di qualunque servizio, occorre educarsi e rieducarsi continuamente al valore della comunione all’interno della pastorale diocesana, superando le tentazioni dell’individualismo. Infatti si sente dire qua e là che spesso ci sono preti individualisti, che pensano solo a se stessi, alle loro “carriere”, pieni di ambizioni per quel che riguarda il loro ministero. È ovvio aggiungere che preti così faranno crescere, nelle comunità dove sono inviati, laici così, anch’essi fortemente individualisti, magari attaccati più al proprio posto, al proprio ufficio, od anche allo splendore del proprio campanile che non alla missione della Chiesa, innanzitutto – ripeto – la chiesa diocesana. Inconcepibile, ad esempio, quello che è accaduto in occasione dell’apertura della porta santa a Roma. Che cioè tanti presbiteri e laici impegnati hanno abbandonato allegramente la loro cattedrale per presenziare alla celebrazione del Papa. Con tutto l’affetto al Papa, ci tocca dire che questo stile soddisfa le nostre voglie, ma non costruisce la Chiesa.

Preti così e laici così inevitabilmente costruiscono una Chiesa che dà un’immagine di sé che non corrisponde affatto a quella pensata e voluta da Cristo Signore. E, per andare subito al “dunque”, per una Chiesa che si presenta al mondo con questa immagine di sé – autoreferenziale, si dice oggi – nessuno mette volentieri la mano alla tasca per aiutarne l’azione. Anzi!

A questo tema della comunione sono dedicati alcuni numeri della *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco, precisamente i nn. 87-92 che vanno sotto il titolo: “*Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo*”. Riflettiamo, guidati dal Papa, su questo tema delle relazioni, perché su questo terreno ci giochiamo tutto, anche gli aspetti economici della vita della Chiesa, quelli per i quali voi siete qui oggi. Ovviamente qui parliamo delle relazioni legate all’esercizio del ministero, senza escludere il tema nei suoi significati più ampi.

Il Papa inizia col dirci che occorre realizzare e vivere la “mistica” delle relazioni. Non è cioè un fatto di strumenti e di tecniche, che tra l’altro richiedono abilità e competenze. È, invece, questione di cuore. Interessante a riguardo è la sequenza di verbi che il Papa usa per descrivere questa “mistica” delle reazioni. Vediamola insieme: *Vivere insieme, mescolarci, incontrarci, prenderci in braccio, appoggiarci, partecipare alla marea caotica trasformandola in fraternità*. Il vivere la fraternità, poi, viene declinata attraverso due immagini entrambi belle e significative: *carovana solidale* e *santo pellegrinaggio*.

Vediamola da vicino questa sequenza di verbi che ci indica il Papa: innanzitutto c’è il ***vivere insieme***. Dobbiamo subito dire che vivere insieme è molto di più che vivere uno accanto all’altro. Negli ambienti, nelle case, negli uffici, nei luoghi della pastorale, ci sono tanti oggetti uno accanto all’altro e la posizione che ogni oggetto occupa in nulla influisce sulla consistenza dell’altro che gli sta vicino. Al massimo certe composizioni sono più belle da un punto di vista estetico, ma nulla di più. *Vivere insieme*, per noi, è molto, molto di più. Si tratta di prendere coscienza che il condividere la vita con i confratelli nel ministero e con le persone che ci sono accanto inevitabilmente influisce su di noi, nel bene o nel male. C’è un misterioso flusso di dare e di avere che plasma non solo le nostre abitudini e i nostri stili, ma perfino il nostro pensiero. E tutto questo ci precede perfino al di là delle nostre intenzioni. Nessuno nel ministero può pensarsi autosufficiente.

Naturalmente dobbiamo andare qui solo per rapidi accenni, ma a nessuno sfugge quanto questo discorso sia davvero stimolante.

Ed ecco allora il secondo verbo: ***Mescolarci.*** Invitandoci a coniugare questo verbo il Papa ci invita a prendere coscienza che per quante difese e barriere noi possiamo alzare per difendere le nostre cosiddette identità rispetto alle “aggressioni” che subiamo dagli altri, inevitabilmente un mescolamento c’è e ci sarà sempre, anche a nostra insaputa, anche se noi talvolta fatichiamo ad ammetterlo. In fondo, a guardar bene, la storia della civiltà e della cristianità proprio in questo modo s’è costruita nel tempo. Portare questo discorso sul piano pastorale vuol dire che noi, per esempio, dobbiamo prendere coscienza che la relazione pastorale non si esaurisce in ciò che noi facciamo per la nostra gente, ma si arricchisce continuamente anche di ciò che la nostra gente dà a noi, ci comunica: la sua fede, la testimonianza di ciò che lo Spirito opera anche senza di noi, e talvolta nonostante noi e… senza chiederci il permesso. Non solo diamo, ma anche riceviamo. Se tutto questo è vero sul piano semplicemente (si fa per dire) antropologico, quanto poi diventi fecondo, oltre che più vero, in un’ottica di fede vissuta come pastori e come operatori pastorali all’interno del Popolo di Dio diventa difficile raccontare.

Il terzo verbo dice: ***Incontrarci***, ed anche questo ha il suo valore nel nostro discorso, perché fa riferimento non solo alle persone con cui condividiamo l’esistenza e con le quali siamo mescolati nella quotidianità. Questo verbo scava ancor più in profondità perché ci invita a prendere sul serio ogni incontro, anche quello apparente occasionale, non preparato e non programmato, né previsto. Anche quello che avviene attraverso le vie e gli strumenti che oggi la tecnologia ci mette a disposizione. Di questi incontri ce n’è un’infinità tutti i giorni, nello scorrere della nostra vita di uomini credenti e di pastori. Direi che paradossalmente dobbiamo considerare questi incontri i più preziosi e i più aperti a conseguenze impensabili, rispetto a quelli derivanti dalle funzioni che esercitiamo per il ministero che ci è affidato. Quelli che siamo abituati a chiamare i “lontani”, comunque, per una qualsiasi occasione prima o poi ci si avvicinano, hanno a che fare con un prete e ancor di più con un uomo di chiesa. E talvolta ci accorgiamo che queste persone, non frequentandoci spesso, si fanno un’idea di noi più in base ai luoghi comuni e ai “si dice” che non per una conoscenza diretta, personale. Ecco perché questi incontri occasionali sono preziosi. Sarà che li incontriamo per un funerale nelle loro famiglie, o perché vengono a chiederci un certificato, o ce li ritroviamo con noi nella sala di attesa di uno studio medico, oppure a fare la spesa al supermercato…: occasioni banali, se vogliamo, ma nella logica dell’incontro nulla è banale, tutto può essere scintilla che mette in moto un cammino interiore o può spegnerlo nel peggiore dei modi. Ecco allora dov’è la nostra responsabilità!

Il verbo che segue è assai bello e assolutamente originale: ***Prenderci in braccio***. Esso vorrebbe dirci della logica del prenderci cura gli uni degli altri. Comprendiamo bene che questo verbo, in una società come quella attuale, malata in maniera grave di individualismo esasperato ed esasperante, appare come un tentativo idealistico di porci fuori della realtà. Nella quotidianità capita il contrario: ci si calpesta, si fa a gomitate per arrivare primi, si inseguono sogni e progetti di riuscita personale programmati con cura meticolosa, al solo scopo di eliminare eventuali competitori rispetto agli obiettivi che si è deciso di perseguire. Prenderci in braccio vuol dire la sconfessione di tutto ciò e l’avanzare di una logica diversa, alternativa, innanzitutto nei nostri cuori. Che il mondo vada così come abbiamo detto lo sappiamo bene e non ci sorprende ormai più di tanto; le analisi ed i racconti relativi si sprecano! Ma se poi va così anche la vita di relazione nei nostri ambienti, nelle nostre comunità parrocchiali, allora c’è da fare un serio esame di coscienza che, se siamo sinceri, ci spaventa non poco.

In continuità con il prenderci in braccio c’è poi l’***appoggiarci***, che vorrebbe dire non solo appoggiarci gli uni agli altri, sapendo e quasi dando per scontato che si può contare sull’altro, ma anche non sottrarci ad essere d’appoggio quando qualcuno ci fa capire che ha bisogno del nostro braccio o della nostra spalla per non cadere o per rialzarsi. Occorre avere occhi per vedere la fragilità e la debolezza del fratello e cuore per vedere non con occhio giudicante, ricordando che la sua fragilità è anche la mia. Deboli e fragili, in fondo siamo tutti! Anche questo verbo dunque mette in luce il fatto che quando le nostre relazioni si modellano alla scuola del Vangelo allora inevitabilmente avanza la sconfitta dell’individualismo che, pensando solo a se stesso, non si accorge di niente e di nessuno. Se facciamo, anche con questo verbo, i dovuti riferimenti innanzitutto alle relazioni all’interno dei nostri organismo ecclesiali e poi con la nostra gente, non sarà difficile ritrovarci a dover compiere severi e coraggiosi esami di coscienza.

Insomma, pochi verbi, che disegnano un progetto di umanità e di Chiesa e di presbiterio che, per chi crede veramente nel Vangelo, trasforma – come dice il Papa – questa marea caotica, che è il mondo di oggi e talvolta la Chiesa dei nostri tempi, in ***carovana solidale*** e il nostro stesso cammino di Chiesa in ***santo pellegrinaggio***.

Queste espressioni davvero danno corpo e sostanza a quella “*mistica*” delle relazioni da cui siamo partiti in queste riflessioni. E la mistica delle relazioni si fa autentica nella misura in cui, come questi verbi e queste metafore raccontano, le nostre relazioni all’interno della Chiesa non si definiscono come relazioni tra gente residenziale, ma relazione tra ***gente in cammino***, insomma: ***in uscita***, come il Papa ci ha insegnato a pensare, a dire e a fare.

Tutto quello che poi il Papa aggiunge è diretta conseguenza. Al numero successivo, l’88, egli aggiunge che:

*il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall’appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza*.

Ecco: *la rivoluzione della tenerezza*, un’altra espressione che ci sorprende, noi uomini di questa stagione della storia e che da qualche secolo sentiamo parlare di ben altre rivoluzioni! Sembra un’indicazione un po’ estrosa, stravagante, e invece è decisiva per comprendere il progetto di Chiesa a cui il Papa sta lavorando con grande decisione e passione.

E poi, ancora, al numero successivo, l’89, il Papa aggiunge, come un monito, una riflessione che sorprende per la sua lucidità e la sua verità. Forse non ci avevamo mai pensato, ma quando si parla di tempi difficili dovremmo imparare a non dare la colpa solo e sempre alle culture anticristiane che si diffondono, ma anche alle nostre inadempienze ed al nostro modo di vivere le relazioni. Insomma ci dobbiamo dire con disarmante chiarezza che errori relazionali si traducono molto spesso in errori pastorali che il popolo di Dio, la Chiesa, talvolta paga senza averne colpa .

E non è fuori luogo aggiungere, in questo contesto, che errori relazionali e pastorali hanno i loro risvolti, inevitabilmente, anche sul piano della gestione economica delle nostre realtà. Se il gettito dell’8xmille si va sempre più assottigliando ci sarà un perché. E’ vero che certa stampa è impietosa nel divulgare il peggio che succede tra le nostre file. Ma senza pensare al peggio, non aiuta certamente la nostra causa il presentarci talvolta divisi su tutto nei nostri presbiteri, nelle nostre realtà diocesane, in competizione gli uni con gli altri, più amanti dei posti e delle carriere che non di Cristo, del Vangelo e della Chiesa. In ogni caso la verità è che talvolta, entrati nei nostri ruoli, perdiamo lo spirito di servizio e diventiamo incapaci di guardare davvero la gente negli occhi e di stabilire relazioni innanzitutto umanizzanti, che portino in sé il profumo del Vangelo.

Per concludere, torniamo alla “***Carovana solidale***”, di cui si diceva in precedenza. Ecco la radice comunionale del “sovvenire”. Si tratta di sentire come propria la missione della Chiesa. Se davvero noi siamo uniti, nell’impegno di crescere della comunione e della formazione continua di tutti, preti e laici, nello spenderci per questo valore alto, allora le nostre chiese smetteranno finalmente di essere luoghi dove talvolta – al dire di tanta gente – non si fa altro che chiedere soldi. E il sostegno economico alla Chiesa non sarà più inteso come il sostegno richiesto per un’organizzazione che, analogamente a tante altre organizzazioni, deve trovarsi i suoi *sponsors* per mettere in atto le sue iniziative. Il “sovvenire” sarà, invece, un naturale, direi scontato, punto d’approdo di una comunità formata e plasmata dai valori della comunione.

\**Presbitero della Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano*

*Presidente nazionale dell’Unione Apostolica del Clero*